

con una stampiglia) nella canzonetta *Per le cortigiane che vanno in maschera il carnevale*, edita a Bologna per gli Eredi di Gio. Domenico Moscatelli nel 1618. — L'indice del 1640 porta poi, oltre il *Lamento*, anche una *Relazione per la caduta della torre di Parma* (n. 226). Che sia il primo degli opuscoli indicati dal Guerrini? Non potrei assicurarlo. Un pseudonimo però, come quello di Giacomo Giubini, toscano, non sembra giustificato da nessun motivo. Anche della scelta di un pseudonimo come l'accademico Inspido o l'accademico Frusto, non si sa il perchè, e tuttavia si comprende che in essa non c'è niente di strano. V'è nell'indice del 1640 una *Canzone delle pulici*, che il Guerrini ha trovato in parecchie stampe attribuita appunto al Croce, e in altre stampe, anteriori, a Zan Salcizza da Busseto (1). Non si può credere che il Croce abbia commesso un plagio o che l'indice del 1640 gli abbia erroneamente attribuita la canzone, tanto più che una stampa di essa sfuggita al Guerrini e portante il nome del Croce uscì in Bologna per Giovanni Rossi nel 1595, mentre il poeta ancor viveva. E allora quel Zan Salcizza fu un suo pseudonimo? Se sì, vi sarebbe una ragione di più per credere che, scrivendo la *Relazione per la caduta della torre di Parma*, egli abbia potuto scegliere, per un capriccio qualsiasi, quello di Giacomo Giubini toscano. Altri argomenti non vi sono; nei manoscritti non si ha nessuna traccia di codesta *Relazione*; i confronti della forma e dello stile, utili se accompagnati da altri argomenti, sono per sé soli fallaci.

Ricorderò, infine, che l'indice del 1640 mette, tra le *Opere che si crede siano scritte a mano ma per ora non si ritrovano*, le seguenti: *Cognomi delle famiglie di Ferrara*, e *Invito generale al popolo alla Madonna del Monte*, che l'indice del 1608 mette fra le stampate; e, tra le *Opere che si crede siano stampate ma per ora non si ritrovano*, il *Capitolo in biasmo d'amore*, che l'indice del 1608 assicura stampato (con l'aggiunta: *tratto dal Furioso*),

(1) Op. cit. pagg. 370-1 (n. 72 del *Saggio bibliografico*).

il *Lamento del Beretta* (stampato, secondo l'indice del 1608, con l'aggiunta: *da Ferrara*) (1) e le *Stanze sopra la venuta del cardinal Cesis*, pure stampate secondo l'indice del 1608.

GIOVANNI NASCIMBENI

### Il pittore Cecchino Salviati a Bologna.



Lo sviluppo dell'arte bolognese, per ciò che riguarda la pittura, ritardato in parte dalle poche relazioni artistiche con Firenze, e massimamente per la mancanza di qualcuno di quegli ingegni di cui abbondava la Toscana, contribuì ad attirare qui in Bologna, nei secoli XV e XVI, un numero considerevole di artisti forestieri.

I più eletti maestri vi eran chiamati dai ricchi patrizi, ciò che valse a sollevare la scuola pittorica bolognese dalla povertà di condizioni in cui giaceva; altri artisti minori seguirono più tardi i primi, o per tentar fortuna, attratti dalle floride condizioni economiche degli artisti bolognesi, o per incarico di private persone.

Fra essi noi troviamo Francesco Rossi, soprannominato Cecchino Salviati.

Di questo pittore, nessuno fra i cultori dell'arte nostra si è occupato, ad eccezione del Vasari, con quella prodigalità di lode

(1) Debbo alla cortesia del chiaro prof. G. Agnelli, direttore della Biblioteca Comunale di Ferrara, la seguente informazione sul Beretta: « Notta come adì 20 di genaro 1579 furono impicati per la golla dui, delli qualli uno era chiamato Girolamo barbo da Fiesso homo di malla vitta e ladro da bestiami, homicidiale, e teneva mano a ladri et banditi, e l'altro era uno Francesco Breta, qual era boia, ma se n'era già fugito e mentre stava abscente uno Tognino da Criapino faceva il suo offitio, quando occorreva, in maschera. Da Breta ritornò a Ferrara et era stato rintegrato nell'uffo, poi si mise a robare et fu impregonato, onde la ragione volse che dalla mascara sud.<sup>a</sup> fosse impicato. Sotto l'esamino del mag.co m. Benedetto di Rinaldi da Fanano, Podestà » (Bibl. Comun. di Ferrara, cod. 160, classe I, c. 34 v.). Il caso di un boia condannato a morte ed impiccato dovette sembrare poco comune e destar rumore. Di qui il *Lamento* del Croce, secondo l'abitudine che già abbiamo osservata nel nostro poeta.

che egli si meritava; da coloro, anzi, che dissero qualcosa di lui, fu dichiarato, a dirittura, uno dei massimi fattori della decadenza pittorica fiorentina romana. Checchè, del resto, ne dicano i suoi nemici, che egli si creò col suo carattere focoso e capriccioso, Cecchino Salviati merita un posto segnalato fra i maggiori artisti fiorentini del suo tempo per ricchezza d'invenzione e per purezza di disegno.

Nato a Firenze nel 1510, apprese l'arte del disegno, nasco-  
stamente dal padre che lo voleva nella sua bottega a tessere velluti, da suo cugino Giovan Francesco detto Diacceto, orefice.

Dopo di aver frequentato coll'amico Vasari, col quale fu messo in relazione dal Bugiardini, suo maestro, gli studi di Raffaello da Brescia e degli scultori Bandinelli e del Sarto, Cecchino se ne andò ancor giovane a Roma, ove trovò appoggi e raccomandazioni. Il Cardinale Giovanni Salviati, accogliendolo nel suo palazzo, sempre aperto ai dotti ed agli artisti, si dichiarò suo protettore; e Cecchino per riconoscenza ne assunse il cognome. Quivi si distinse per il fresco, genere che egli coltivò di preferenza, e in cui adottò quasi costantemente la maniera, la perfetta unione, il disegno e il colorito del suo maestro del Sarto. Vi si ammirano i freschi della Biblioteca e della Cancelleria Vaticana, dei palazzi Salviati, Farnese, Ricci e Sacchetti, e i due capolavori nella Compagnia della Misericordia presso S. Giovanni Decollato, quello della *Visitazione* e della *Natività di S. Giovanni Battista*.

Il Vasari, parlando della *Visitazione*, tutto di tradizione raf-  
faellesca, dice che essa « è fra le più graziose e meglio intese  
pitture che Cecchino facesse mai », e lo proclama « il più grande  
pittore che esistesse a Roma in quel tempo ».

Tale affermazione potrà forse sembrare a qualcuno uno sfogo  
di parziale amicizia, ma noi, per la verità, siamo costretti ad affer-  
mare che il Salviati, avendo sortito dalla natura una dolce e gra-  
ziosa maniera nel disegno e un colorito molto facile e vivace così  
nel lavorare a fresco come ad olio, se avesse prolungata la sua  
dimora a Roma, dove andò per studiare le opere di Raffaello e

di Michelangelo, avrebbe potuto superare un giorno nelle diffi-  
coltà dell'arte tutti i migliori artisti del suo tempo.

All'arrivo di Carlo V a Roma, Cecchino Salviati nel 1535  
s'allontanò da quella città e cominciò a viaggiare lasciando in  
ogni luogo tracce del suo passaggio.

Ridottosi per qualche tempo a Firenze, sua patria, oltre  
parecchie tele nella Galleria pubblica e nelle chiese, dipinse per  
una sala del Palazzo Vecchio *il Trionfo di Camillo*, la migliore  
delle sue produzioni.

Nel suo breve soggiorno a Venezia, nel 1540, dipinse nel  
palazzo del patriarca Grimani una *Psiche*, che il Vasari, con  
eccessiva enfasi, chiama « la più bella opera di pittura che sia  
in tutta Venezia ». Qualcuno osò asserire che quivi il Salviati  
non fosse molto apprezzato, ma in compenso, dopo la breve  
dimora in questa città, noi lo troviamo più distinto e più accurato  
nell'esecuzione, talchè da quel tempo alcuni suoi lavori vengono  
attribuiti alla scuola pittorica veneziana della migliore epoca.

In Francia, ove trovavasi nel 1554, lavorò per il Cardinale di  
Lorena al Castello di Dampierre (<sup>1</sup>), e al Louvre si ammirano  
di lui *l'incredulità di S. Tommaso*, una *Visitazione* e una *Sacra  
Famiglia*.

Altre opere di non minor pregio si conservano al Museo di  
Torino, a Mantova, a Verona, a Monaco, a Vienna, a Berlino  
ed a Madrid.

Nelle varie sue peregrinazioni Cecchino Salviati, come abbiamo  
detto, fu anche a Bologna, e noi lo troviamo nel 1539 nel  
convento dei Padri di S. Michele in Bosco, ospite dell'amico  
Vasari, che vi era stato chiamato per dipingere quel refettorio.

In questo tempo il Vasari ed alcuni amici suoi si dettero  
attorno per procurargli lavoro e si prestarono efficacemente a che

(<sup>1</sup>) Vi fu chiamato dal pittore bolognese Francesco Primaticci, detto il Bologna, che  
lavorava con sommo onore alla Reggia di Fontainebleau. (V. AMORINI BOLOGNINI, *Vita  
dei Pittori bol.* Par. III, a c. 23).

egli dipingesse una tavola che « avevano da far fare gli uomini dello Spedale della Morte. Ma con tutto che egli ne facesse un bellissimo disegno, quegli uomini, come poco intendenti, non seppero conoscere l'occasione che loro aveva mandata messer Domenedio, di poter avere un'opera d'un valentuomo in Bologna » (1).

Non si conosce con sicurezza il soggetto di questa pittura, ma con tutta probabilità egli è a ritenersi che fosse quella che trovavasi nel 1753 presso la nobile famiglia bolognese Zanchini (2). Per quante ricerche, da parte nostra, siansi fatte non si è potuto finora rintracciarne la sede.

Un'altra tela, l'unica che si conservi in Bologna di Cecchino Salviati, è nella chiesa di S. Cristina della Fondazza nel primo altare a sinistra.

Le monache di S. Cristina dell'ordine di Camaldoli pregarono Giovan Francesco da Bagno, loro confessore, di far dipingere una tavola che rappresentasse la Beata Lucia di Settefonti, fondatrice dell'ordine.

Al Salviati venne affidato l'incarico che assunse di buon grado e a cui pose termine, per quanto a noi consta, nel tempo in cui fu ospite dei conventuali olivetani (3).

Preveniamo subito che questa tela non si può certo annoverare fra i capolavori di Cecchino.

La Vergine è in trono col Figlio, più in basso la Beata Lucia

(1) VASARI, *Le vite de' più eccellenti Pittori ecc.*

(2) In una nota di alcuni pezzi di quadri appartenenti a detta famiglia viene così descritta: « Una Carità dipinta in assa di Checco Salviati famoso pittor fiorentino di palmi 6 », e valutata in quell'anno (1753) dai quattro più noti maestri di pittura « L. 600 ». V. *Memorie originali di Belle Arti*, Tomo I, serie II a c. 45.

(3) Nel 1865 quando con decreto prefettizio si ordinava la chiusura della chiesa di S. Cristina per uso militare, furono asportati arredi, mobili e quadri per commissione del Municipio di Bologna e posti in un locale del Liceo musicale (ex convento di S. Giacomo). Nel novembre 1896, venendo a riaprirsi al culto detta chiesa, per deliberazione consigliare furono restituiti tutti i quadri compreso quello della Beata Lucia e posto nel luogo che occupa presentemente. Collocato da mano inesperta, poco tempo dopo cadde e due candelotti si infilarono in esso danneggiandolo grandemente.

e S. Romualdo, ai lati ed all'altezza della Vergine, S. Giovanni Battista, S. Giuseppe, S. Nicolò da Bari.

Graziosissima è la posizione del Putto che in piedi sul ginocchio destro della Madre, dalla quale è dolcemente sorretto, guarda con occhio compiacente la Beata Lucia che è genuflessa in atto contemplativo. La Vergine dal portamento nobile e grazioso, col capo soavemente inclinato, guarda anch'ella nella direzione del Figlio. La mano, che è libera dal sostenimento del Putto, con le dita sottili ed affusolate, è di un tratto squisitamente morbido. Queste due figure che il pittore ha trattato con particolare maniera, emergono su tutte le altre per la naturale dolcezza di espressione.

L'estasi da cui è presa la Beata Lucia alla vista di Gesù ha un che di perfettamente dolce, e tutta la persona un atteggiamento intonatissimo e corrispondente ai pensieri celestiali in cui è assorta.

Da tutto l'insieme, dai lineamenti dei personaggi che danno alla tela una certa graziosità, ai loro movimenti, noi rileviamo nello studio delle figure una finezza e una forza non comune, un'armonia ed una fusione eccellente e una intonazione di colorito delicatissima.

Che Cecchino Salviati, più che ogni altro pittore fiorentino, dipingesse con una dolcezza molto viva, ne abbiamo una prova nella sua raccolta di ritratti (1).

Eccellente in questo genere di composizione, noi vi troviamo nobiltà e splendore di colorito, specialmente nel modo di ombreggiare le carni e di lumeggiare i capelli, che ci ricorda in qualcuno un po' la maniera del Parmigianino, in qual'altro una intonazione raffaellesca, tanto che il ritratto, già creduto il cavaliere Tibaldeo, conservato nella Galleria di Napoli, fu attribuito a Raffaello. Ma la maggior parte di questi ritratti, sparsi ora nelle Gallerie Pitti, Corsini e degli Uffizi e fra molte nobili famiglie fiorentine e romane,

(1) Alcuni di questi sono riprodotti da Carlo Gamba in un articolo della *Rassegna d'Arte*, anno IX, fasc. n. 1 del 1909; ed un altro in una tavola fuori testo nel fasc. n. 1 del 1911, nel quale ultimo specialmente rilevasi la grandezza del maestro nel modellato delle carni e dei capelli.

videro la luce quando il Salviati sentiva ancora l'influenza di Girolamo da Treviso e di Sebastiano del Piombo. In essi egli trasfuse tutta la larghezza e la bravura del suo pennello, dandovi quella finezza e quella forza di vita che fu costantemente in questo genere di lavoro la sua più bella caratteristica.

Ritiratosi a Firenze, malandato in salute, a vita privata, il suo cattivo genio lo richiamò a Roma, ove poco prima di rivedere la sua patria aveva passato molte brighe, e dove lasciò la vita l'11 novembre 1563.

Grande fu il numero degli allievi che egli ebbe; fra i migliori vanno ricordati: il valente orefice Francesco del Prato, Bernardo Buontalenti, lo spagnolo Roviale, Domenico Romano, Annibale Bigio e sopra tutti Giuseppe Porta.

« Fu la morte di Salviati di grandissimo danno e perdita all'arte », dice il Vasari, « perchè scomparve in lui uno dei più valenti, spediti, fieri e solleciti artisti del suo tempo per ricchezza, abbondanza e copia nell'invenzione di tutte le cose e universalità in tutte le parti della pittura ».

ATTILIO SALVIATI

---

## APPUNTI E VARIETÀ

---

### Un testamento volgare bolognese del 1366.

Non accade spesso di trovare testamenti in volgare del secolo XIV; perchè quasi sempre si scrivevano in latino. Alcuni furono pubblicati, e si possono veder citati dallo Zambrini<sup>(1)</sup> e nel supplemento del Morpurgo alla stessa opera<sup>(2)</sup>; ma finora, ch'io sappia, nessun testamento bolognese in volgare del trecento fu pubblicato, e però mi sembra utile far conoscere quello di Giacomo Oretti, rogato nel maggio del 1366,

<sup>(1)</sup> *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*. Quarta ediz. Bologna, 1884, col. 995-6.

<sup>(2)</sup> N. 856 e 918.

notevole come documento di quel volgare bolognese, misto di latinismi e di forme dialettali che usavasi comunemente a que' tempi<sup>(1)</sup>.

Il Guidicini<sup>(2)</sup> ricorda un Riniero d'Oretto, che viveva nel 1250 ed abitava nella via larga di S. Giorgio. Oretto padre di Iacopo era mercante da seta, ed anche suo figlio pare che continuasse ad esercitare la professione paterna; poichè nel testamento ricorda i suoi libri mercantili del dare e dell'avere.

Jacopo di Oretto Oretti fu sette volte degli Anziani nel 1351, 1352, 1355, 1356, 1357, 1359 e 1365, e ciò prova ch'egli era tenuto dai Bolognesi in molta estimazione. Ebbe tre mogli, cioè Garsendonza dell'Avesa, Caterina Sipli e Mattea di ser Alessio da Vernazza, dalle quali nacquero (secondo le schede del Montefani) tre figli maschi: Giovanni, Agostino e Carlo e due femmine per nome Tucimana o Tuzimana e Giovanna.

Giovanni Oretti, primogenito di Jacopo, fu creato notaio il 7 dicembre 1372, assunto della guerra nel 1389 e uno dei dieci di Balìa nel 1392. Nello stesso anno fu tesoriere generale con Giacomo Grifoni<sup>(3)</sup> e due anni appresso fu bandito e poscia richiamato in patria<sup>(4)</sup>.

Agostino Oretti ebbe per moglie Giovanna di Checco di Bertolotto Tosabecchi (1374), dalla quale ebbe tre figli per nome Oretto, Tobia e Jacopo, e testò nel 1380<sup>(5)</sup>.

Carlo, che era ancora pupillo nel 1367, fu capitano della montagna a Scaricalasino nel 1417<sup>(6)</sup> ed ebbe per moglie Francesca del Carro.

Quanto alle figlie di Jacopo solo trovai notizia di Tucimana, che nel 1378 si maritò con Giovanni di Corradino di Guidotto Guidotti<sup>(7)</sup> e testò nel 1393, lasciando due figli: Battista e Giacomo<sup>(8)</sup>.

La casa degli Oretti fu acquistata il 6 febbraio 1382 per lire 200 dalla Compagnia, o Società dei sarti, ed apparteneva a Giacomo, Oretto e Tommaso di Agostino di Giacomo ed a Giovanni e Carlo di Jacopo Oretti<sup>(9)</sup>.

<sup>(1)</sup> Cfr. per altri documenti volgari bolognesi A. GAUDENZI. *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto di Bologna*. (Torino, 1889, in 8).

<sup>(2)</sup> *Cose notabili di Bologna*. (II, 253).

<sup>(3)</sup> ALIDOSI. *Vacchettini*. Spogli Carrati, vol. X, p. 252.

<sup>(4)</sup> M. GRIFFONI. *Memoriale hist.*, p. 85-6, ediz. Sorbelli-Frati.

<sup>(5)</sup> ALIDOSI. Op. cit., vol. X, p. 88.

<sup>(6)</sup> ALIDOSI. Op. cit., vol. I, p. 29.

<sup>(7)</sup> ALIDOSI. Op. cit., vol. III, p. 90.

<sup>(8)</sup> Libro rosso de' testamenti nella Fabbriceria di S. Petronio, c. 59.

<sup>(9)</sup> *Liber sententiar.* (c. 30-1), citato dall'Alidosi.